

Ricostruire il rapporto scuola-formazione-impresa attraverso i Poli formativi

GIORGIO ALLULLI¹

Parole chiave:
Sistema formativo;
Sistema produttivo;
Sistema scolastico;
Poli formativi

Chi si trova ad esaminare e confrontare i diversi sistemi scolastici e formativi europei potrà notare che mentre i licei classici e scientifici, pur con nomi diversi (*Gymnasium* in Germania, *Sixth Form* in Gran Bretagna, *Lycee C o B* in Francia, ecc.) mostrano una configurazione tutto sommato simile, l'Istruzione tecnica e professionale si differenzia notevolmente tra i diversi Paesi. Il motivo di questa diversità risiede probabilmente nel fatto che mentre l'istruzione classica, o comunque quella liceale tradizionale, ha come riferimento il sapere formalizzato, all'interno di una tradizione culturale che in Europa si è consolidata su basi sostanzialmente comuni, l'istruzione tecnica e professionale dei vari Paesi europei è stata fortemente e logicamente condizionata dalla struttura dei sistemi economici e produttivi locali. In particolare la domanda delle imprese e la forza con la quale si esprime appare un importante fattore di condizionamento del sistema; soprattutto laddove il sistema produttivo è più solido, esso assume un ruolo centrale anche nel sistema formativo, che dunque si differenzia più nettamente da quello scolastico.

Ogni sistema nazionale appare dunque fortemente specifico; tuttavia, pur nella diversità dei diversi approcci, emergono due modelli di fondo:

- 1) quello francese, all'interno del quale la istruzione e la formazione professionale iniziale sono fortemente integrate con il sistema scolastico se-

¹ ISFOL, Area Sistemi formativi.

condario, di cui rappresentano uno o più indirizzi; pensiamo ad esempio al *lycee professionnel*, che conduce al *certificat d'aptude professionel* (CAP) oppure al *brevet d'etude professionel* (BEP); altri esempi provengono dai Paesi scandinavi (Svezia, Finlandia), nei quali gli indirizzi a valenza professionale rientrano pienamente nella scuola secondaria, al punto che (in Svezia) una parte del *curriculum* degli indirizzi professionalizzanti è comune con gli indirizzi più accademici;

- 2) il modello tedesco e inglese, nel quale i due sistemi sono nettamente separati. In questi due Paesi, dopo il periodo di scolarità obbligatoria che arriva a 15/16 anni, la divisione tra i percorsi accademici ed i percorsi della formazione professionale (*Berufsschule* in Germania, *Further Education* nel Regno Unito) è molto netta. In Germania i due sistemi si biforcano quando i giovani hanno 15 anni, anche se già ad 11 anni i ragazzi tedeschi devono scegliere (o meglio vengono selezionati per) l'indirizzo di scuola media che predetermina il passaggio successivo. Al termine della scuola media (articolata in *Gymnasium*, per chi proseguirà gli studi liceali, ed in *Hauptschule* e *Realschule* per chi proseguirà gli studi tecnici e professionali) si accede al *Gymnasium*, ovvero il liceo, oppure alla *Berufsschule*, ovvero la formazione professionale in apprendistato. Nel Regno Unito dopo la fine della *Comprehensive school*, che accoglie tutti i giovani fino a 16 anni, sia pure prevedendo una grande pluralità di opzioni, gli studenti possono proseguire, se hanno buoni voti, nella *Sixth form* (biennio superiore che prepara il passaggio all'Università), oppure accedono ad una delle tante opportunità offerte dalla *Further Education*, sistema non scolastico che prepara ad entrare nel mondo del lavoro ed è composto da una serie di differenti occasioni formative a tempo pieno ed a tempo parziale.

Tra i Paesi che fanno parte del primo modello appaiono predominanti le logiche della scuola e, dunque, anche l'Istruzione tecnica e professionale viene impartita in prevalenza a tempo pieno, pur prevedendo quote più o meno lunghe di tirocinio in azienda.

Tra i Paesi che afferiscono al secondo modello emergono con forza le logiche dell'impresa come soggetto formatore, e dunque la formazione duale, parte in impresa parte dentro la scuola.

Il nostro Paese è stato a lungo in bilico tra i due modelli. Difatti il dibattito sull'incardinamento istituzionale tra Stato e Regioni degli istituti tecnici e professionali non è tema recentissimo, come può sembrare, ma è una questione aperta da quasi 150 anni.

Chi avesse la pazienza di esaminare la storia dello sviluppo della scuola italiana dalla nascita del Regno d'Italia potrebbe constatare come, fin dalla nascita del Regno d'Italia e del sistema scolastico nazionale, si sia registrata una tensione, che è poi proseguita nel tempo, tra i fautori di un sistema tecnico-professionale pienamente inserito nella normale offerta scolastica, e dunque sottoposto a tutte le regole del Ministero della Pubblica Istruzione, ed i fautori di una maggiore indipendenza del versante tecnico e professio-

nale, che si voleva maggiormente collegato con gli Enti locali e con il Ministero dell'Industria, proprio per salvaguardarne e valorizzarne la specificità territoriale, fatta di un forte raccordo con le imprese.

La legge Casati, che aveva definito l'assetto della prima scuola dell'unità d'Italia aveva diviso l'istruzione umanistica da quella tecnica ed affidato l'istruzione professionale al Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio, insieme alla responsabilità degli istituti tecnici. L'affidamento della competenza delle scuole di arti e mestieri al Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio (mentre le scuole e gli istituti tecnici vennero ricondotti nel 1878 sotto la competenza del Ministero dell'Istruzione), se da una parte limitava la sistematicità di tali iniziative, dalle caratteristiche molto peculiari, d'altra ne consentiva un più forte e vivace rapporto con il territorio, che le promuoveva con un movimento dal basso.

La storia della scuola italiana nella parte finale del 1800 mette infatti in evidenza la vivacità del rapporto tra scuola e impresa che si era venuto a determinare in quegli anni. In un contesto ancora poco sviluppato, buona parte dell'istruzione tecnica e professionale si sviluppò grazie alla diretta iniziativa del territorio: enti locali, organismi religiosi, associazioni culturali e filantropiche (come le società operaie di mutuo soccorso), imprenditori illuminati che avevano compreso l'importanza di formare la futura manodopera e di promuovere la loro qualificazione, Camere di commercio. Tuttavia il dibattito rimase acceso, alla fine del 1800, tra coloro che sostenevano l'esigenza di una maggiore integrazione dell'istruzione tecnica con il Ministero dell'Istruzione, a sottolinearne la componente di studio tecnologico, e coloro che volevano tenere legata l'istruzione tecnica e professionale alla realtà della fabbrica. In ogni caso l'offerta di istruzione tecnica e professionale crebbe notevolmente in quel periodo: gli anni a cavallo dei due secoli erano gli anni del primo processo di industrializzazione del nostro Paese ed in quel clima l'esigenza di formare una manodopera qualificata ed in grado di soddisfare le necessità della nascente industria era molto sentita.

Si possono fare molti esempi di scuole tecniche professionali sorte tra l'unità d'Italia e la prima guerra mondiale: la scuola serale di Biella (destinata a trasformarsi nella Scuola tecnico-professionale per operai meccanici, chimici e tessili), quella di Bergamo fondata dalla Società industriale bergamasca, l'Aldini-Valeriani di Bologna.

Su questa situazione così effervescente e articolata, intervenne la riforma Gentile, che ridisegnò il sistema formativo italiano sulla base di un modello che poneva al centro del sistema il liceo classico, visto come riferimento di eccellenza, ed affiancava in modo subordinato gli altri indirizzi. L'istruzione tecnica e professionale, ad eccezione degli indirizzi per geometri e ragionieri, venne nuovamente affidata agli altri Ministeri di settore.

Con le successive riforme di Bottai le scuole tecniche vennero nuovamente assorbite dall'istruzione pubblica, mentre cominciarono ad istituzionalizzarsi anche gli istituti professionali, che spesso raccoglievano l'eredità delle vecchie scuole di mestiere.

Nel secondo dopoguerra, soprattutto laddove il legame tra scuola ed im-

presa era il frutto di un intreccio con il territorio (e questo avveniva in particolare nei distretti industriali), la vitalità di molti istituti tecnici e professionali venne mantenuta ed accompagnò la ripresa produttiva del nostro Paese, per la quale fornì importanti risorse umane qualificate.

Con il passare del tempo e con lo sviluppo del sistema scolastico, il rapporto stretto tra reticolo industriale e rete scolastica si è però indebolito. I meccanismi di espansione dell'istruzione tecnica e professionale si sono modificati: le originali e pionieristiche iniziative promosse dalle imprese sono state rimpiazzate da nuove offerte formative più legate alla domanda degli studenti e delle famiglie che non ad una vera e precisa richiesta dell'impresa. Inoltre alle dinamiche generate dalla espansione della domanda sociale d'istruzione si sono unite quelle generate dall'offerta, che ha favorito logiche di autoriproduzione.

Il quadro che abbiamo davanti oggi mostra ancora un forte ruolo quantitativo dell'istruzione tecnica e professionale all'interno della scuola secondaria: come si può vedere nelle tabelle 1 e 2, l'istruzione tecnica e professionale raccoglie ancora il 56,9% degli iscritti, sia al primo anno (dove l'istruzione professionale arriva al 23,9%) che nel complesso del quinquennio; la scuola secondaria italiana sembrerebbe dunque ancora ben articolata tra l'offerta più indirizzata alla qualificazione tecnica e professionale e quella rivolta alla formazione di carattere più generale. Tuttavia se si approfondisce l'analisi la situazione risulta un poco diversa.

Tab. 1 - *Iscritti al primo anno di scuola secondaria di secondo grado per tipo di scuola. Anni 2003-04 e 2004-05*

| Tipo di scuola | 2003-04 | | 2004-05 | | |
|------------------------|----------------|--------------|----------------|--------------|------------|
| | v.a. | % | v.a. | Distr. % | Var.% |
| Istituti tecnici | 224.229 | 34,7 | 220.504 | 33,9 | -1,7 |
| Istituti professionali | 153.411 | 23,8 | 149.900 | 23,0 | -2,3 |
| Licei | 192.294 | 29,8 | 203.681 | 31,3 | 5,9 |
| Istruzione magistrale | 48.360 | 7,5 | 50.063 | 7,7 | 3,5 |
| Istruzione artistica | 27.628 | 4,3 | 26.504 | 4,1 | -4,1 |
| <i>Totale</i> | <i>645.922</i> | <i>100,0</i> | <i>650.652</i> | <i>100,0</i> | <i>0,7</i> |

Tab. 2 - *Iscritti in complesso alla scuola secondaria di secondo grado per tipo di scuola. Anni 2003-04 e 2004-05*

| Tipo di scuola | 2003-04 | | 2004-05 | | |
|------------------------|------------------|--------------|------------------|--------------|------------|
| | v.a. | % | v.a. | Distr. % | Var.% |
| Istituti tecnici | 970.407 | 36,8 | 955.322 | 36,0 | -1,6 |
| Istituti professionali | 560.138 | 21,3 | 555.621 | 20,9 | -0,8 |
| Licei | 797.791 | 30,3 | 833.445 | 31,4 | 4,5 |
| Istruzione magistrale | 203.517 | 7,7 | 208.478 | 7,9 | 2,4 |
| Istruzione artistica | 102.282 | 3,9 | 102.866 | 3,9 | 0,6 |
| <i>Totale</i> | <i>2.634.135</i> | <i>100,0</i> | <i>2.655.732</i> | <i>100,0</i> | <i>0,8</i> |

Negli ultimi 10 anni infatti, l'Istruzione tecnica, che un tempo raccoglieva oltre il 40% della popolazione studentesca, ha gradatamente perso consenso tra le scelte dei giovani, anche se ancora oggi raccoglie un terzo degli iscritti al primo anno. Tuttavia è sempre meno chiaro il suo ruolo: canale di preparazione terminale di risorse umane qualificate, o percorso di approfondimento con valenza tecnologica da completare poi nel percorso post-secondario? La tendenza sembra andare in questa seconda direzione: gran parte dei diplomati sceglie di iscriversi all'Università. Inoltre la riforma dei curricula degli anni '90 ha spinto verso un potenziamento della componente di formazione generale a scapito di quella più specialistica, destinata ad un rapido invecchiamento.

Dal canto loro gli istituti professionali hanno conosciuto un momento di forte espansione tra gli anni '70 ed '80, proprio quando i progetti di riforma di quel periodo facevano pensare ad una loro soppressione, ed oggi raccolgono il 21% della popolazione studentesca. Tuttavia la loro fisionomia è grandemente cambiata in questi 30 anni: da scuole tutte centrate sull'attribuzione di una qualifica professionale triennale, senza possibilità di proseguimento nel sistema scolastico, con un *curriculum* molto proiettato sulla professionalizzazione rapida, gli istituti professionali si sono gradatamente modificati, con l'introduzione e la generalizzazione del biennio post-qualifica, che dunque permette alla quasi totalità dei suoi iscritti di arrivare a conseguire il diploma; inoltre la revisione dei curricula, introdotta con il Progetto '92, ha avvicinato maggiormente il percorso curricolare degli istituti professionali alla offerta degli istituti tecnici.

Negli ultimi 20-30 anni, l'istruzione tecnica e professionale si è indirizzata, di norma e di fatto, sulla strada dell'avvicinamento all'istruzione liceale, mentre alla formazione professionale regionale è stato attribuito un ruolo più proiettato verso la formazione "di rifinitura terminale" o verso la formazione continua. Tuttavia non si è riusciti veramente a garantire quel saldo rapporto con il mondo del lavoro che avrebbe permesso di recuperare la frattura tra sistema scolastico e formativo ed impresa.

Pertanto, nonostante quasi il 60% dei giovani italiani segua, dopo la scuola media, un percorso tecnico o professionale, il rischio che si corre è che si crei un vuoto in questa parte del sistema, tra un'istruzione tecnico-professionale proiettata sempre di più verso l'alto, in una prospettiva deprofessionalizzata, ed una formazione professionale regionale ancora non in grado di garantire l'offerta quantitativa e qualitativa di manodopera qualificata che viene richiesta ancora oggi dal sistema produttivo: basti pensare che dall'indagine Excelsior-Unioncamere risulta che nelle previsioni di assunzione per il 2006 le imprese puntano, per il 23,2% dei casi, a personale dotato di Qualifica professionale e per il 10,5% di Diploma professionale.

In precedenza si notava che la configurazione del ruolo dell'istruzione tecnica e professionale nei diversi Paesi appare fortemente collegato al ruolo ed al tipo di domanda esercitato sul sistema scolastico da quello produttivo; anche l'Italia non fa eccezione a questo principio. Difatti uno dei motivi della deriva scolasticistica dell'istruzione tecnica e professionale ri-

siede nel rapporto che si è venuto a configurare nel nostro Paese tra scuola ed impresa, anche in ragione del modello di sviluppo del nostro sistema produttivo, che, tramontata l'epoca delle grandi industrie degli anni '60 e '70, si è basato sempre più largamente su medie, piccole e piccolissime imprese.

Queste imprese vivono sulle commesse di breve periodo e cercano professionalità immediatamente utilizzabili; quindi hanno difficoltà ad investire sulla formazione e sulla ricerca. Tanto è vero che la struttura della manodopera italiana per livello di qualifica, di titolo di studio, è più bassa rispetto agli altri Paesi, così come la domanda del mondo del lavoro è rivolta, ancora oggi in buona parte, non verso l'alto, ma verso il livello medio-basso (vedi indagini Excelsior-Unioncamere). Questo a differenza di altri Paesi, come la Germania, dove il sistema produttivo è strutturato su dimensioni d'impresa più consistenti, e dunque il sistema produttivo investe di più, sia nei confronti della formazione, come della ricerca.

Pertanto il mondo del lavoro, a causa della sua struttura, non ha rivolto nei confronti della scuola e della formazione una grandissima attenzione; d'altra parte la scuola italiana, più che cercare all'esterno, nella società produttiva, le ragioni della propria esistenza, ha a sua volta nel corso del tempo via via sviluppato al suo interno le ragioni della propria esistenza; si è sviluppato insomma un circuito di tipo autoreferenziale, per cui le ragioni dell'esistenza della scuola si andavano a cercare all'interno della stessa cultura scolastica, più che nell'aggancio con la cultura esterna della società in via di sviluppo, e delle richieste di cambiamento, comunque esistenti, nel mondo del lavoro.

Le conseguenze di questo prolungato scollegamento sono sotto gli occhi di tutti. Elevati tassi di disoccupazione o sottoccupazione da parte di ragazzi che escono dalla scuola, anche se in possesso di una qualifica o di un diploma tecnico-professionale.

A questo punto è più che mai necessario invertire questa tendenza. Intrecciare in modo stabile scuola formazione ed impresa è l'unico modo per affrontare diversi problemi che affliggono il nostro Paese: 1) la sottoutilizzazione delle risorse umane qualificate, tanto più paradossale per un Paese che ne produce in misura inferiore agli altri Paesi; 2) la dispersione scolastica e formativa, spesso provocata dalla eccessiva astrattezza dei percorsi di studio; 3) la scarsa possibilità per le piccole e piccolissime imprese di investire in formazione, date le loro ridotte dimensioni e l'esigenza di rispondere al mercato in tempi molto rapidi.

L'introduzione del "Polo formativo" può rappresentare uno strumento importante per ricucire scuola, formazione ed impresa, valorizzando le vitalità del territorio. Il Polo formativo, previsto tra l'altro dal decreto legislativo sul secondo ciclo del sistema educativo, è la struttura che permetterebbe all'Istruzione tecnica e professionale di raccordarsi organicamente con la formazione professionale e con l'impresa, costituendo un centro polivalente.

Non si tratta solamente, come ha interpretato qualcuno, di mettere insieme scuole diverse per facilitare i passaggi dei ragazzi o per fare "massa critica". La novità che potrebbe scaturire da una corretta applicazione di questo modello riguarda la possibilità di enfatizzare la valenza settoriale

dell'offerta formativa. Perché il "Polo formativo" abbia efficacia è infatti essenziale che abbia una connotazione settoriale, raccordandosi con le imprese afferenti al settore (pensiamo per esempio al Polo per la meccanica, al Polo per la Grafica, per la Nautica, per il Turismo, ecc.).

All'interno del Polo (che non necessariamente dovrebbe presentare una struttura fisica unitaria, ma potrebbe essere l'espressione di un sistema "a rete") gli Istituti, i Centri e le imprese facenti riferimento allo stesso settore si collegano organicamente per impostare un'offerta formativa costituita da tanti percorsi, in funzione delle necessità dell'utenza e delle imprese. Per l'attuazione dell'offerta ciascun soggetto mette a disposizione le sue risorse e le sue competenze.

La creazione del Polo formativo dovrebbe dunque essere l'occasione per rafforzare la connotazione settoriale delle sedi dell'Istruzione e della formazione professionale, che dovrebbero diventare dei "centri" di riferimento per tutta l'attività formativa svolta nel settore produttivo al quale si rivolgono, operando dalla formazione iniziale alla formazione tecnica superiore (in collegamento con le istituzioni universitarie del settore), alla formazione continua.

I Poli dovrebbero inoltre rappresentare delle agenzie sul territorio nelle quali non si svolge solamente un'attività di formazione, ma si conduce, in raccordo con il mondo del lavoro, un'attività di analisi, di elaborazione e di proposta, sia formativa che culturale (borse di studio, scambi internazionali, ecc.) rivolta a tutti coloro che operano, a tutti i livelli, all'interno del settore. Nel contesto del Polo formativo, la scuola ed i CFP potrebbero rafforzare il loro ruolo non solo come risorsa formativa, ma anche come motore di sviluppo del territorio. Le strutture scolastiche e formative potrebbero diventare un centro di risorse per la promozione del territorio, organizzando attività di formazione permanente e continua, e supporto tecnico alle aziende del territorio.

Presso il Polo settoriale si potrebbero dunque realizzare:

- 1) attività di formazione ed istruzione tecnico-professionale, ai vari livelli, da quello iniziale fino alla formazione superiore
- 2) attività di formazione per l'apprendistato
- 3) attività di alternanza, *stage* e tirocini
- 4) attività di ricerca e promozione dello sviluppo del territorio
- 5) attività di formazione permanente e continua.

Nella gestione dei Poli dovrebbero essere formalmente coinvolte, attraverso forme consortili od altri modelli da definire, le rappresentanze del mondo del lavoro locale afferente al settore produttivo interessato.

L'aggregazione e la connotazione settoriale dell'offerta formativa presenta svariati aspetti positivi:

- 1) favorisce una più naturale integrazione ed osmosi con il mondo del lavoro, come testimoniato da molti importanti esempi di istituti "storici" nati da consorzi industriali, o all'interno di aree particolarmente vocate ad una certa specializzazione;

- 2) favorisce l'approfondimento dei fabbisogni professionali nel settore produttivo di riferimento e l'individuazione dei percorsi formativi più adatti: le dimensioni della sede formativa e la sua specializzazione settoriale favoriscono infatti la concentrazione di competenze qualificate, la ricerca sul settore professionale di riferimento, la sedimentazione e la disseminazione delle conoscenze; la capacità di progettazione formativa dei percorsi verrebbe dunque notevolmente potenziata; anche l'alternanza scuola-lavoro potrebbe assumere forme nuove e più incisive;
- 3) favorisce i passaggi dei giovani da un percorso all'altro, offrendo loro la possibilità di modificare le proprie scelte senza dover cambiare sede formativa.

In particolare sarebbe opportuno avviare una simile modalità di organizzazione dell'offerta formativa in quelle aree territoriali nelle quali esiste già una forte connotazione settoriale (si pensi ai distretti produttivi), o un più forte tessuto produttivo con una incisiva domanda di formazione.

In questo modo verrebbe recuperata una tradizione molto importante della scuola italiana che, come si notava in precedenza, in alcuni distretti industriali del nostro Paese è sorta in forte collegamento, se non come diretta espressione del mondo dell'impresa. Da questo connubio sono nate alcune tra le migliori esperienze di offerta formativa, fortemente radicata nella realtà economica locale, ma anche orientata a fornire gli strumenti culturali per allargarla ed innovarla.

Da questa tradizione occorre ripartire, per reintrecciare, in modo non casuale ed episodico, un vero ed organico rapporto tra scuola, formazione e mondo del lavoro.